

Gli ebrei a Campagna/Il racconto di un altro ex poliziotto

Dietro quella lunga striscia gialla

Campagna (Salerno) - La strada che, oggi, conduce all'ex monastero domenicano di San Bartolomeo è una lunga striscia d'asfalto, resa scivolosa dalla pioggia, che lambisce appena le ultime case del paese, inutile e costoso regalo di un dopo terremoto anche qui celebrato all'insegna delle mazette e delle manette. Ieri, invece, era una stretta e ripida mulattiera che tagliava per metà le vie del centro antico, e che i deportati erano costretti a percorrere - umiliazione estrema - ammanettati e legati, tre a tre, con pesanti catene.

Qui cinquantasette anni fa, gli

di "San Bartolomeo" è rimasto impresso in maniera indelebile nella memoria dell'ex poliziotto. «Qui, proprio qui, c'era il posto di guardia. Là, invece, c'era la stanza in cui s'incontravano per pregare: una sinagoga organizzata alla men peggio», afferma indicando un angolo del chiostro. «Erano in maggioranza originari dell'Europa dell'Est, ma anche belgi, austriaci dalmati e olandesi, gli ebrei detenuti a Campagna. Klein, Labischinski, Loewy, Pape, Schwartz, Tüchler, Vathauff, Zezmer. E, ancora, i fratelli George e Carlo Weil: i loro cognomi che, per tre volte al giorno, ero tenuto a spuntare per l'appello, li ricordo ancora, malgrado siano passati quasi sessant'anni».

Il flagello della svastica è ancora lontano dall'abbattersi sugli ebrei italiani, ma le notizie che, da Oltreconfine, iniziano a trapelare, e che con puntualità arrivano anche nel piccolo centro del salernitano, riferiscono di pogrom e di massacri, commessi ai danni degli Ostjuden, gli ebrei dell'Est. «Non avevano nulla da temere gli internati del nostro campo, anche quando tirarono fuori - non s'è mai saputo come - quel giornale (il "Das Tagerl", un ciclostilato u-

na del luogo), ebbe modo di guarire dalla broncopolmonite, grazie agli infusi d'acqua che le prescriveva il dottor Maffi, Antonio Palladino, classe 1921, attende ancora che Michele Saidman, un ebreo austriaco confinato nel piccolo paesino del salernitano, ritorni a riprendersi i due candelabri e la bilancia di precisione che, in quei terribili giorni, gli affidò, per evitare che gli fossero confiscati. Così sino a quella fatidica fine estate del '43.

«Un inconsueto via vai di mezzi delle SS e della Wehrmacht, che dalla vicina Persano (dove erano acuartierati) si spingevano sino a Campagna, stava ad indicare che qualcosa era in procinto di accadere: lo avevamo capito noi militari, l'avevamo presagito gli ebrei», ricorda l'ex poliziotto. «Era la mattina del 7 settembre quando un ufficiale della polizia nazista bussò alla porta del campo. Chiese del comandante, e alla mia risposta negativa, categorico intimò: «Da domani i giudei passano sotto la nostra custodia». Erano una cinquantina, le persone che dovevano essere consegnate ai tedeschi. Cosa fare? Dell'inattesa visita e dell'ancora più inaspettato ordine ne parlai col commissario responsabile del campo, il quale, senza esitare, disse: «Met-



FOTO DI GRUPPO

15 settembre 1941. Un gruppo di detenuti ebrei all'esterno del monastero domenicano di San Bartolomeo a Campagna.

ingegneri mussoliniani della razza ariana vollero che nascesse un lager. Sul finire del mese di luglio del 1940 i primi deportati ebrei, avanguardia di un esercito di circa cinquecento cittadini italiani e stranieri, colpiti dalle leggi razziali del settembre 1938, varcarono il portone d'ingresso del "Campo di concentramento per internati civili di guerra" di Campagna.

Stivaloni neri, divisa dal taglio marziale e, calcato in testa, Remo Tagliaferri, giovane poliziotto del Regno, aveva ventisette anni quando - proveniente dall'inferno di Lampedusa, dove aveva fatto da carcerieri ai mafiosi spediti lì dal prefetto Mori - mise piede in quel paese fatto di rocce e cespugli.

Da allora, di anni ne sono passati tanti. Tantissimi. In quei posti non era più tornato, ma il ricordo dei giorni trascorsi tra le spesse mura dell'ex monastero

moristico clandestino, ndr), che non poche noie ci creò», puntualizza subito Tagliaferri. «Le loro giornate erano scandite da lunghe passeggiate, che giungevano sino all'altro estremo del paese, dove una lunga striscia gialla

indicava ai prigionieri il limite da non oltrepassare. Sempre eleganti e gentili, anche la gente del luogo avevate imparato a conoscerli. E, soprattutto, ad apprezzare le qualità professionali. Molti di loro, infatti, eranostimati e valenti medici che si prodigavano per curare i contadini. ben volentieri, mettevano a disposizione il loro sapere». E se Memena (il nomignolo di una don-

Nella notte rimuovemmo le pesanti inferriate

ti i prigionieri in condizione di poter scappare». E così fu. Nel corso della notte, assieme ad altri colleghi rimuovemmo le pesanti inferriate che sbarravano le finestre. E poi, via di corsa in direzione delle montagne.

Solo in due, troppo anziani per potersi dare alla macchia, preferirono restare. Anch'io, consapevole dei rischi ai quali potevo andare incontro, scappai. E bene feci. La caccia all'uomo, iniziata l'indomani mattina dai tedeschi, si protrasse per l'intera giornata. Ma inutilmente: tutti eravamo già al sicuro tra gli anfratti dei monti».

NICO PIROZZI

CAMPAGNA

Il monastero domenicano di San Bartolomeo a Campagna, sede, dal luglio 1940 al settembre 1943, del campo di concentramento per internati civili di guerra.



L'ARRIVO DEGLI EBREI

L'ex poliziotto Remo Tagliaferri che era in servizio a Campagna, indica il percorso che gli ebrei - catene alle caviglia e ai polsi - compivano per giungere sino al campo di concentramento.